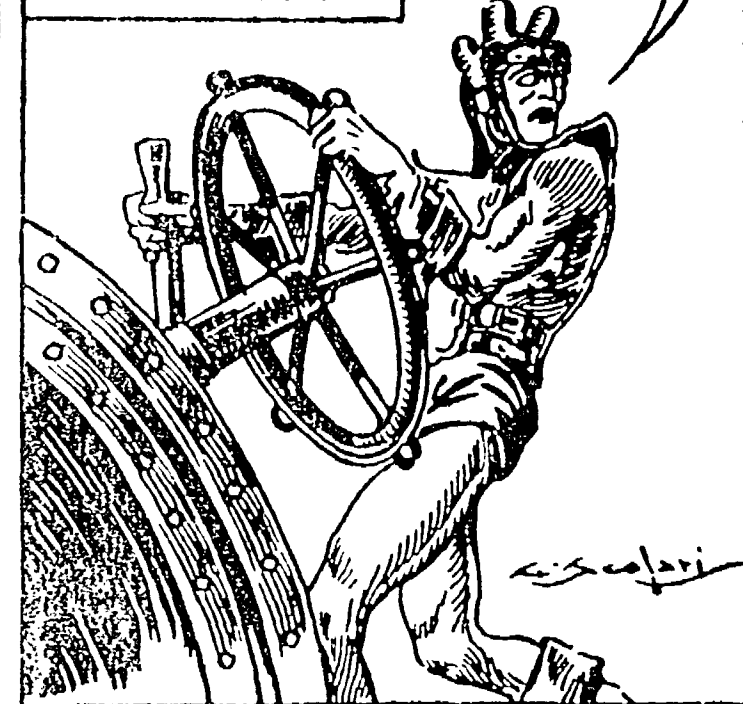


HO RIPRESO IL CONTROLLO? GETTIAMO CI ADDOSSO AI NEMICI! FRACASSEREMO LA LORO MACCHINA!



Il discorso nel quale Ronald Reagan ha lanciato il suo progetto di Iniziativa di Difesa Strategica (Sdi) noto come Guerre Stellari, è stato criticato da George Ball, sottosegretario alla Difesa al tempo di Kennedy e Johnson, come «uno degli atti più irresponsabili di un capo di Stato nei tempi moderni». Anche la stragrande maggioranza degli scienziati più famosi è fortemente critica. La settimana scorsa ad Amburgo, a un convegno internazionale di scienziati sul problema del disarmo, uno dei massimi esperti americani ha detto che la Sdi non porterà all'abbattimento dei missili sovietici, ma distruggerà il trattato più importante in vigore per limitare la corsa agli armamenti (il trattato Abm) e la possibilità di concordare forti riduzioni delle armi nucleari strategiche.

Tre anni fa Richard De Lauer, sottosegretario alla Difesa per la scienza e la tecnologia, disse che il programma di ricerca per lo scudo spaziale (Sdi) prevede almeno otto componenti, ciascuno delle quali è equivalente o più impegnativa dell'intero progetto Manhattan (quello che ha portato, tra il 1942 e il 1945, alla realizzazione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki). Come si è detto, le preoccupazioni sollevate da questo progetto sono principalmente di ordine strategico: le difficoltà introdotte nelle trattative per il disarmo, la creazione di nuovi squilibri e instabilità nei rapporti tra le superpotenze. Tuttavia è comprensibile che si chieda quanto incederà sulle strutture e sugli orientamenti scientifici, già nelle fasi iniziali, un progetto di dimensioni inusitate. Ricordiamo che gli investimenti per il primo quinquennio erano previsti in 26 miliardi di dollari; i successivi ridimensionamenti hanno comunque reso disponibili cifre ingenti: quasi tre miliardi di dollari per il 1986 e per il 1987.

Il progetto Manhattan può insegnare qualcosa in proposito. Allora, per tre anni, i migliori cervelli americani e, in parte, europei, soprattutto nel campo della fisica, abbandonarono volontariamente le loro normali ricerche per realizzare la bomba atomica. Le ricerche di carattere fondamentale ne soffrirono, ma si ebbero alcuni sviluppi applicativi che in seguito trovarono importanti ricadute nel campo della tecnologia civile; i più noti sono il reattore nucleare — che oggi suscita più preoccupazioni che entusiasmi — e l'elaboratore elettronico.

Oggi i sostenitori delle Guerre Stellari, visto che la promessa di Reagan di rendere impotenti e obsolete le armi nucleari è sempre meno credibile (e infatti è contestata anche da buona parte degli scienziati che lavorano per i militari), ricorrono sempre più spesso all'argomento che una generosa iniezione di fondi per ricerche avanzatissime porterà a un balzo tecnologico di cui si gioverà l'economia americana. L'investimento è grande. Il presidente del Collegio degli Ingegneri dell'Università del Michigan, presente a un seminario organizzato

l'anno scorso da funzionari della Sdi per stimolare la partecipazione di ricercatori universitari, ha detto di essere rimasto molto colpito dalla larga fetta di nuovi finanziamenti per le ricerche. Complessivamente però l'opposizione del mondo scientifico al progetto è molto forte. Circolano negli ambienti universitari degli Stati Uniti, e ora anche dell'Europa Occidentale, dichiarazioni che criticano le Guerre Stellari e che impegnano i firmatari a non accettare finanziamenti per la Sdi. L'obiezione di base è di tipo generale. La Sdi è condannata, dai ricercatori dell'Università dell'Illinois, come dubbia sul piano tecnico, e politicamente avventata; il passo verso il tipo di armi e di strategie che finiranno con lo scatenare l'olocausto nucleare. Una petizione simile, della Union of Concerned Scientists e sottoscritta anche da 57 premi Nobel, sostiene che questi programmi sono, nel caso migliore, uno spreco enorme di risorse scientifiche e finanziarie, e potrebbero in realtà accrescere il rischio di guerra nucleare, destabilizzando l'equilibrio strategico esistente.

Ma anche altri tipi di preoccupazioni, più specificamente legate alle distorsioni degli indirizzi tecnologici e all'inquinamento di un sano costume scientifico, si vanno affermando. Alla tesi delle ricadute civili della ricerca militare si obietta che esse sarebbero ben maggiori o meglio orientate se investimenti equivalenti fossero direttamente indirizzati a fini produttivi e sociali. Il caso del Giappone ci insegna. La bilancia commerciale in quasi tutti i settori ad alto contenuto tecnologico (eccettuati gli aerei) è favorevole al Giappone, che spende pochissimo in ricerca militare. Secondo un rapporto della National Science Foundation, in sei campi di ricerca — su otto esaminati — il ruolo degli Stati Uniti è andato declinando, dal 1973 al 1980, solo nel campo della biomedicina c'è stata una crescita. Il parlamentare George E. Brown ha scritto recentemente che gli Usa sono il leader mondiale nell'uso dello spazio per il progresso scientifico ed economico, ma un programma massiccio di militarizzazione dello spazio allontana competenze e risorse dalle reali necessità del paese.

Quanto alle interferenze più dirette sull'ambiente scientifico, ricordiamo un editoriale del prestigioso mensile Physics Today, dovuto alla pena di Robert R. Wilson, presidente della American Physical Society: «La tradizione americana di libertà nella comunicazione scientifica è seriamente minacciata. Dal 1980 centinaia di scienziati e di ingegneri hanno ricevuto pressioni affinché ritrassero dalle conferenze contributi non classificati (cioè non coperti da segreto militare). A scienziati di altri paesi è stato impedito di partecipare a conferenze negli Usa... Non c'è minaccia più grande al progresso della scienza dell'interferenza nel processo di incontro aperto fra scienziati».

Roberto Fieschi

In tutto dovrebbero arrivare poche decine di miliardi - Pike, direttore per la politica spaziale della federazione degli scienziati, ha detto che non sarà una cifra superiore, almeno per il momento, ai 30 milioni di dollari - Solo dopo il 1990 la torta dovrebbe diventare un po' più grossa - Negata la possibilità di ricaduta civile

Grande affare? No, bluff

Arricchirsi con le guerre stellari un sogno europeo subito svanito

«La corsa frenetica». Anche per l'Italia comincerà la grande avventura delle star wars, il più grosso affare militare, tecnologico e commerciale del dopoguerra. È tutto pronto. Faceva caldo, in estate del 1985. E soltanto un colpo di sole può spiegare lo scricchiolio entusiastico di «Panorama». Nel numero del 21 luglio infatti il settimanale milanese vaneggia di una specie di Piano Marshall numero due. «Panorama» ci descrive, guidati dal segretario generale del ministero degli Esteri, «granitico» come Rocky Marciano, «abituato a combattere sempre duramente», mentre ci apprestiamo alla grande abbuffata. Ingenua e generosa, l'America ha messo sul tavolo una torta grossa, enorme. «Stime attendibili» dicono che dei 50 mila miliardi stanziati da Reagan, 4-5 mila potrebbero arrivare in Italia.

I miliardi saranno invece quarantadue, 42 miliardi di lire, non di dollari. Da spartire fra tutti gli europei, dal 1986 al 1990, quando di miliardi per le star wars, le guerre stellari, gli Usa dovrebbero spenderne 30. Di dollari si stavolta: 42 mila miliardi di lire. A impingere in Europa il più grosso affare militare, tecnologico e commerciale del dopoguerra, ne verrebbero dunque gustato uno su mille. Alla faccia dei «granitici combattenti» della Farnesina.

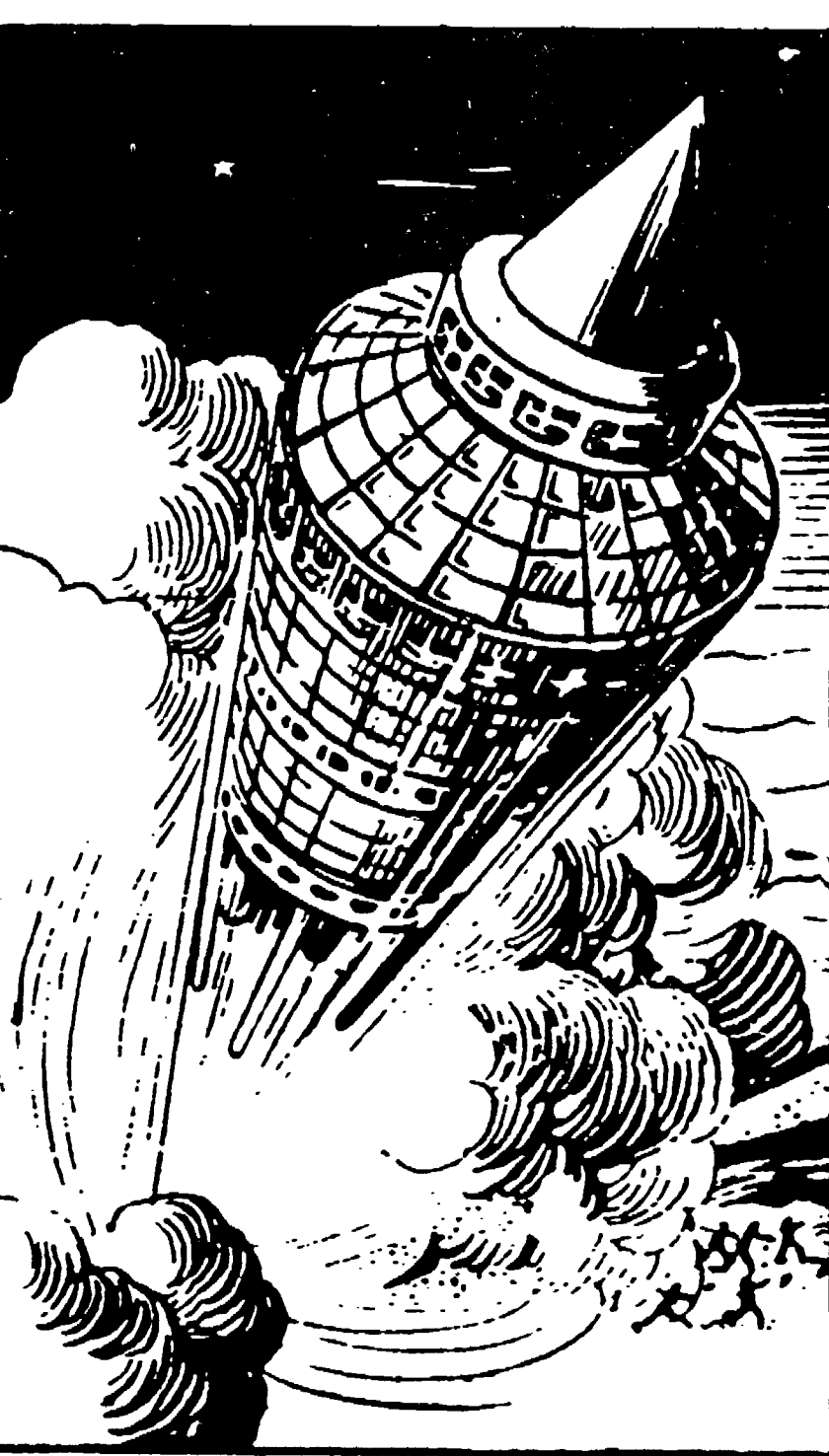
Ma la verità è ancora più amara. La svolta «Europeo del 22 novembre. Lo scudo spaziale» servirà (ma servirà?) agli Stati Uniti. Se l'Europa lo vuole anche lei, si studi una propria «architettura di sistema per la difesa di teatro». I migliori progetti (pochi, da contare sulle dita di due mani) li cederà agli

Usa per pochi milioni di dollari, perché siano inseriti nel progetto globale. Poi, se vorrà proprio averlo, il suo scudo, non dovrà far altro, scrive «Europeo», che comparare i relativi piani esecutivi dagli Stati Uniti.

Reagan ha così ottenuto di coinvolgere politicamente, militarmente ed economicamente gli alleati occidentali della Nato nella folle avventura delle guerre stellari senza dare in cambio altro che le briciole delle briciole: e così stringendoli per sovrappiù ad un impegno finanziario pesante e supplementare. Non si tratta di sospetti malevoli o di allarmistiche supposizioni. È tutto detto e scritto. Dagli americani stessi. E ai livelli più autorevoli, quelli del Congresso, cioè del Parlamento Usa. Il 10 dicembre 1985, di fronte al «Sottocomitato per la stabilità economica del Comitato per le attività bancarie e finanziarie» della Camera dei rappresentanti ha tenuto una lunga audizione John Pike, Associate director per la politica spaziale della Federazione degli Scienziati americani. Il signor Pike ha precisato, davanti ai suoi attenti ascoltatori, di parlare soprattutto nella veste di chi «negli ultimi mesi» ha seguito «con particolare assiduità» le vicende degli appalti relativi all'Iniziativa di difesa strategica.

Uno che ha le mani in pasta dunque, che sa le cose di persona e non per sentito dire. Ebbene, John Pike (il testo della sua audizione, tradotto in italiano, si può leggere in «Archivio Disarmo, Codice D, scheda n. 2 del 20-5-1986») ha spiegato per filo e per segno quali sono i motivi che porteranno a deludere le diffuse aspettative circa una significativa partecipazione alla Sdi delle aziende europee che operano nel settore bellico. Rispetto ad un «obiettivo prefissato di 3 miliardi di dollari» (4-5000 miliardi di lire del sogno estivo di «Panorama» e della Farnesina), le imprese europee otterranno probabilmente 30 milioni di dollari dai primi contratti, ma non più di 300 milioni nel corso dei cinque anni successivi, cioè dopo il 1990, quando la torta dovrebbe farsi ancora più grossa.

L'impietabile Pike illustra con precisione e prolessità da ragioniere i sei ostacoli, i sei ordini di ragioni, come egli dice, «che incidono negativamente su una significativa partecipazione europea alla Sdi». Una illustrazione che soppesisce impietosamente le velleità europee. Ma nello stesso tempo getta una luce sinistra sull'intera strategia economica della Sdi, ne dimostra le pericolose conseguenze per la stessa società americana.



Confronto tra le aspettative europee e la quota realmente disponibile (in dollari)

Totale programma Sdi per il periodo 1986-90	30.000.000.000	100 %
Aspettative europee	3.000.000.000	10 %
Quota probabile	300.000.000	1 %
Quota garantita	30.000.000	0,1 %

Ostacoli alla partecipazione europea alla Sdi

1) Trattato Abm	14.000.000.000
2) Limitata capacità industriale europea	10.000.000.000
3) Potenzialità commerciali Sdi	4.000.000.000
4) Vincoli strutturali	1.000.000.000
Quota indisponibile per l'industria europea	29.000.000.000
Quota disponibile per la partecipazione europea	1.000.000.000
Programmi riservati a industrie non statunitensi	30.000.000

FONTE: «Archivio Disarmo - Scheda D n. 2, 20 maggio 1986»

un'altra ragione che impedisce la loro collaborazione alla Sdi.

Ancora una grossa difficoltà è dovuta all'arretratezza dell'industria europea. Negli Stati Uniti, procede Pike imperturbabile, la tecnologia antimissile può disporre di un retroterra del tutto assente in Europa. E ciò spiega, a suo dire, perché sui mille contratti firmati dall'avvio della Sdi (23 marzo 1985) alla data dell'audizione (oggi sono già diventati oltre 2700), nessuno era stato concesso ad imprese non americane.

Ed eccoci al capitolo forse più rivelatore sul carattere dell'iniziativa di difesa spaziale, quello che riguarda le attività civili, la «ricaduta»

della ricerca militare. Lo sviluppo di processi tecnologici a fini commerciali sarà del tutto irrilevante, argomenta l'esperto. Quantifica anche in 4 mila miliardi, sul totale di 30 mila, le spese in settori di ricerca che potranno ripercuotersi sul civile. In ogni caso, da questa ridotta ricaduta commerciale gli europei saranno tenuti fuori: «Difficile che il Congresso possa guardare con favore alla utilizzazione dei fondi Sdi in funzione di sostegno della concorrenza europea nei confronti dell'industria americana». Chiaro, no? La quale, poi, non esterà a porsi in concorrenza con gli europei, nei settori che fossero loro aperti.

La Sdi, in definitiva, emer-

ge da questo rapporto tutt'altro che come un buon affare per gli stessi Stati Uniti. Gran parte della tecnologia ad essa collegata è spesso inidonea per l'utilizzazione civile, data la particolare natura delle esigenze militari che condizionano l'elaborazione. Che se non farebbero le banche, si chiede Pike, di computer in grado di funzionare anche mentre si combatte una guerra nucleare e le bombe H scoppiano sul cielo delle città americane? E poi, una maligna considerazione: «Molti dei progetti Sdi, in realtà, non sono nuove armi, ma solo il frutto delle più svariate sperimentazioni, vecchie di anni». Sicché «la Sdi è divenuta una sorta di orfanatrofio tecnologico». Dal quale non c'è da attendersi un progresso civile, alcun impulso economico, bensì «effetti negativi sull'economia americana. A livello macroeconomico l'aumento degli stanziamenti destinati alla Sdi renderà più problematico il tentativo in atto di ridurre il deficit federale».

Non basta. Farà accelerare il processo di avvicinamento tra l'economia sovietica e l'economia americana (sic), secondo la logica per cui nei paesi con alti livelli di spesa militare si registrano tassi di sviluppo mirori che non in quelli con bassi oneri militari». Il premio Nobel per l'economia, Leontief, ha tradotto questa analisi in cifre: «collasso del reddito nei paesi sottosviluppati; riduzione del prodotto interno lordo dell'8% nell'Urss e del 5% nel Nordamerica, se continuerà la nuova corsa al riarmo innescata dalle guerre spaziali di Reagan. E per l'Europa, per l'Italia, che affare sarà?»

Mario Pissi

In Germania il colpo lo ha fatto solo Strauss

Sogni svaniti. Sì, per la Germania si tratta proprio di questo. Prima e immediatamente dopo l'adesione alla Sdi, i tedeschi si erano fatti molte illusioni: speravano davvero nel grande affare. L'economia più potente d'Europa credeva di poter trattare da pari a pari con gli Usa. Ma quando si fecero sul serio i conti non fu difficile accorgersi della realtà e allora cominciarono gli scontri. Persino le industrie tedesche si dissero insoddisfatte. Che restava del business tanto propagandato? Ecco qualche dato riassuntivo. Le ricadute civili — afferma in sostanza il testo dell'accordo tra Stati Uniti e Germania — non ci saranno visto che spetterà agli americani decidere se le informazioni sulla ricerca potranno essere diffuse. Di più: ai tedeschi è stato imposto di rendere più rigorose le loro leggi su questo argomento. E passiamo alle commesse. L'intesa non prevede alcuna garanzia particolare per le aziende della Germania federale che saranno solo messe in condizione di agire in una situazione di equa concorrenzialità. E i soldi quanti sono? Più di tutti ne arriveranno alla Mbb, azienda aeronautica legata a Strauss e ai suoi amici. Avrà un contratto di 38 milioni di dollari. Tradotto in lire fanno 53 miliardi. Alla Interatom arriveranno 4 milioni di dollari, alla Schott 984 mila dollari, alla Zeiss 400 mila. Se si pensa che un progetto di ricerca come Eliostrum prevede un finanziamento per duecento miliardi di lire (mille probabilmente ne verranno dagli americani) si capisce che perfino alla superfavorevole Mbb arrivano solo spiccioli. Spiccioli, poi, soggetti a ulteriori tagli dopo che il Congresso Usa ha sostanzialmente diminuito lo stanziamento per la Sdi. Questo tiro mancino è toccato all'economia più potente d'Europa. Figuriamoci che sarà degli altri.

Pochi spiccioli per la Thatcher che ha aderito prima di tutti

La signora Thatcher disse di far giocare agli inglesi il ruolo di primi della classe. E, in nome della particolare solidarietà fra Reagan e la lady di ferro, la Gran Bretagna è stato il primo paese che ha firmato l'accordo Sdi, nel dicembre dell'85. Che cosa ne ha ricavato? Probabilmente meno dei tedeschi. Il documento, infatti, impegna al massimo gli inglesi e lascia del tutto liberi gli Stati Uniti. La ricaduta civile viene praticamente negata, in nome del segreto militare, mentre l'intesa non prevede alcuna garanzia in materia di «fuga dei cervelli»: scoperte scientifiche e scienziati, cioè, sottratti all'Europa e attratti negli Usa. All'inizio si era molto favoleggiato anche qui, come altrove, sulla pioggia di dollari che sarebbe arrivata alle imprese. Meselino, ministro della difesa all'epoca della firma, aveva cercato di strappare assicurazioni per contratti del valore di un miliardo e mezzo di sterline. Poi ripeté sulla richiesta di un miliardo (2.500 miliardi di lire). Ma anche questa Maginot è saltata, anzi si è sbriciolata. Sino a qualche mese fa — e non risulta che recentemente siano stati firmati nuovi contratti — l'industria più grossa era stata assegnata all'ente dell'energia atomica per le ricerche sui raggi a particelle neutri. La commessa è di 10 milioni di dollari per cinque anni (14 miliardi di lire). Qualche altro contratto lo hanno strappato la Herriot-Watt e l'azienda elettronica Ferranti che si occupano di strumenti ottici e, infine, la General Electric. Un abisso, insomma, rispetto al favore che la Thatcher si riprometteva di avere da Reagan per la sua pronta adesione. Ma gli Usa in materia di soldi e di difesa non guardano in faccia a nessuno e non si preoccupano di punire anche i primi della classe.

Il Giappone deve ancora trattare la sua quota

Anche il Giappone ha dato il suo appoggio alle guerre stellari, ma lo ha fatto con un sì a mezza bocca. Un sì detto in settembre, ripromettendosi di chiedere agli Usa garanzie politiche, strategiche ed economiche prima di impegnarsi in un progetto di cui ha chiari più i costi che i benefici. Tokio ha posto come prima condizione per aderire che le «aziende nipponiche riescano a riciclare con applicazioni civili la tecnologia acquisita». È tuttora in corso un negoziato per arrivare a un accordo quadro che tenga conto però della legislazione nipponica, rigorosamente antinucleare. L'intesa, insomma, nonostante l'appoggio politico di massima espresso dal Giappone, non è stata ancora definita in tutti i suoi particolari. In nome della proverbiale prudenza orientale, il governo vuole discutere tutto, punto per punto, e soprattutto vuole evitare che l'adesione provochi un trasferimento di tecnologie verso le aziende americane. Non possiamo accettare — sostengono i leader nipponici — che vengano messi in discussione e in pericolo i nostri mercati. Naturalmente anche il, come altrove, il governo è sottoposto alle pressioni di alcuni grandi gruppi privati che vorrebbero entrare a tutti i costi nella Sdi. Alcuni e non tutti. I più favorevoli sono i colossi dell'elettronica che hanno già dato il loro pieno appoggio all'ingresso della Sdi. Nonostante ciò Tokio continua a rinviare e a voler contrattare con puntiglio tutto. Non c'è dubbio che dietro questo atteggiamento ci siano anche delle preoccupazioni di natura politica. Gorbaciov dovrebbe andare in Giappone in gennaio e, se non si vuole scontentare gli Stati Uniti, si cerca altresì, di non rallentare nemmeno il processo di distensione con Mosca per trarne tutti i vantaggi possibili. Anche economici.

E l'Italia è il fanalino di coda con 14 miliardi

ROMA — Dopo tanto battage dei grandi gruppi industriali italiani sulla quantità di quattrini che sarebbero arrivati alle nostre imprese grazie allo scudo, c'è stata la doccia fredda. Qualche giorno prima che il governo firmasse l'adesione si è saputo che la prima tranche di commessa sarà di 14 miliardi. E la seconda? Non è quantificabile. Anzi, probabilmente non ci sarà. Quattro soldi, insomma, meno di quanti ne hanno presi e prenderanno la Thatcher e Kohl. Siamo considerati il fanalino di coda. A chi andranno questi quattrini? La parte del leone la giocherà — guarda caso — la Fiat. La commessa più importante, infatti, andrà alla Snia-Bpd che opera nel campo dei propulsori a razzo. Accanto a questi ci sarà il consorzio Cites che ha al suo interno alcune importanti aziende pubbliche: la Selenia, l'Aeritalia, la Contraves. Poi qualche briciola, ma questo ancora non è certo, finirà nelle casse della Bredasid. Per ora tutto qui. Il monte premi da spartirsi — come già detto — è per il momento di 11 miliardi. Come a dire: una buona commessa per la produzione di biciclette, meno della metà della sottoscrizione che si fa ogni anno per l'Unità ecc. Questo sarebbe il grande affare. Ma allora perché tanta insistenza della Fiat. Semplice: gli Agnelli producono anche armi convenzionali, anzi questo settore viene — per giro d'affari — subito dopo l'auto. Un favore a Reagan potrebbe essere restituito con qualche commessa in questo comparto. E comunque partecipare allo scudo spaziale dà al marchio un'impronta di qualità, favorendo — tanto per fare un esempio — la vendita di armi convenzionali per la guerra Iran-Irak.